

PACE IN MEDIO ORIENTE.

Inaugurato il posto di confine tra Eilat e il porto giordano
L'abbraccio tra le madri dei soldati morti in guerra



Crociera di pace sul mar Rosso

Rabin e Re Hussein aprono la nuova frontiera

Rabin e re Hussein in «crociera di pace» sul golfo di Aqaba a bordo dello yacht del sovrano hascemita: così si è conclusa la giornata della riconciliazione tra Israele e Giordania, iniziata con l'inaugurazione, alla presenza di Warren Christopher, del nuovo posto di frontiera tra i due Paesi. «Un sogno è divenuto realtà», ha affermato il premier israeliano. «È un passo in avanti per una pace globale nella regione», ha aggiunto re Hussein.

La pace in Medio Oriente viaggia su uno yacht, quello che ieri ha portato in giro per il golfo di Aqaba re Hussein di Giordania e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Nella giornata che ha consacrato la fine di un'altra «frontiera proibita» per 46 anni, quello yacht è il simbolo di un altro tabù caduto in Medio Oriente. È lo stesso Rabin a confidare ai suoi collaboratori che il momento più emozionante della giornata è stato quando durante la navigazione nel golfo di Aqaba, il pannello reale «Hayyá» (il nome di una delle figlie del sovrano) è stato spontaneamente avvicinato da alcune imbarcazioni israeliane che hanno suonato le sirene in segno di festa mentre i passeggeri facevano larghi gesti di saluto. Mare e deserto sono i due estre-

mi geografici che hanno fatto da sfondo all'inaugurazione del valico di frontiera di alcuni chilometri a nord della città israeliana di Eilat e di quella giordana di Aqaba, le due città del Mar Rosso. Alla cerimonia hanno preso parte il principe ereditario Hassan di Giordania, il premier israeliano Yitzhak Rabin e il segretario di Stato Usa Warren Christopher. «Fino a tre giorni fa il posto in cui ci troviamo era un campo minato», ha notato Rabin. «Qualcuno ci dice - ha aggiunto il primo ministro israeliano - che Israele e Giordania si stanno avvicinando a una velocità eccessiva. Ma dopo 46 anni di ostilità noi non possiamo attendere nemmeno un giorno in più». «Il sogno è divenuto realtà - ha concluso Rabin -. Questa è la prima tappa di un viaggio che pur con le sue difficoltà ci porterà alla pace con tutti i nostri vicini». La cerimonia si è svolta in una zona deserta, sotto un sole implacabile che ha «consigliato» agli oratori di ridurre al massimo le loro esternazioni. Hassan, Rabin e Christopher sono stati guidati - assieme al premier giordano Abdel Salam Majali e al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres - sotto una tenda blu in cui erano state disposte cinque poltrone foderate di seta. All'ora prestabilita, Hassan per i giordani e Rabin per gli israeliani hanno tagliato il nastro che simboleggiava la linea di confine e hanno così aperto il posto di valico, che per il momento potrà essere attraversato solo da turisti stranieri. «Adesso dovremo impegnarci a trasformare questa valle di tribolazioni - ha detto Hassan, che si è espresso a sorpresa in ebraico - in un cancello della speranza». Aqaba e la non lontana Petra, la mitica «città scavata nella roccia», hanno suggerito al premier israeliano annotazioni bibliche. Citando Esaia, Rabin si è detto persuaso che «il deserto fiorirà come una rosa». Più cauto - forse perché reduce da una spinosa missione a Damasco - Warren Christopher ha ricordato che contro il processo di pace operano ancora «le forze dell'odio, che ricorrono anche al terrorismo». Gli Stati Uniti, ha poi assicurato il segretario di Stato americano, faran-

no quanto in loro potere per aiutare (leggi aiuti economici e fornitura militare) i governi e i popoli della regione «impegnati seriamente a raggiungere una pace giusta e duratura». Dopo la lettura dei discorsi, sulla linea di frontiera si sono brevemente incontrati due piccoli gruppi. Nessun discorso, ma quegli abbracci, quello scambio di doni, valgono più di tante parole di riconciliazione: perché ad incontrarsi, in un clima di grande commozione, erano madri israeliane e giordane che hanno perso i loro figli in guerra e generali a riposo, israeliani e giordani, che hanno passato gran parte della loro vita a combattersi, e che sulla base della loro esperienza hanno compreso, come ha sottolineato un generale israeliano, «che solo la pace può garantire la sicurezza per i nostri popoli». Subito dopo la cerimonia, Rabin, accompagnato da numerosi collaboratori, e Christopher hanno raggiunto il palazzo invernale di re Hussein ad Aqaba. Dopo il pranzo, la «crociera della pace», e, infine, le immanicabili riflessioni politiche, concentrate in una conferenza stampa ripresa in diretta dalle Tv dei due Paesi. La Giordania, ha sottolineato re Hussein, intende muoversi in direzione di una pace generale in tutta la regione, «un impegno - ha aggiunto il sovrano hascemita - che è condiviso anche dal presidente siriano Hafez Assad», il «convitato di pietra» che ha un po' oscurato questa giornata di festa. «In Medio Oriente non si fa la guerra senza l'Egitto né la pace senza la Siria»: la verità di fondo di questo vecchio adagio mediorientale non sfugge certo a Yitzhak Rabin. Riferendosi a Damasco, il primo ministro israeliano ha detto di non pensare che potranno esserci sviluppi di pace così repentini come quelli intervenuti di recente sul versante giordano. «Sarà un processo graduale - ha stimato - e per questo le visite periodiche del segretario di Stato Usa Warren Christopher sono preziose». Al momento, ha precisato Rabin, «le posizioni di Israele e Siria restano distanti». Un saluto e poi la crociera può iniziare. Ma il tempo della «festa mantimma» dura lo spazio di un pomeriggio. Da oggi israeliani e giordani torneranno a incontrarsi in un albergo di Eilat per riprendere i negoziati sulla delimitazione del confine, sul controllo delle fonti d'acqua (Amman non ha nascosto in serata la sua delusione per le risposte «troppo evasive» di Rabin su questo nodo decisivo) e su altre questioni bilaterali: problemi di non facile soluzione, ma in questo tormentato fine secolo il Medio Oriente sembra divenuto «terra di miracoli».

Israele concede libertà di transito al capo dell'Olp

Israele ha concesso ieri ad Arafat e ai quindici ministri dell'«Autorità autonoma palestinese» il permesso di transitare liberamente sul territorio dello Stato ebraico. Domani al valico di Eretz nuovo vertice tra il leader dell'Olp e il premier israeliano: al centro dei colloqui lo sblocco dei finanziamenti internazionali destinati a Gaza e Gerico. « Hamas » attacca il governo-Arafat: « Si comporta come gli occupanti sionisti ».

«Non posso vivere in una sorta di libertà vigilata. Per uscire dalla Striscia di Gaza devo chiedere il permesso alle autorità israeliane. È una umiliazione insostenibile». Così Yasser Arafat aveva sintetizzato alcuni giorni fa in un'intervista al quotidiano israeliano *Haaretz* la sua condizione di «leader dimezzato», almeno nella libertà di movimento. La denuncia di Arafat non è caduta nel vuoto: ieri, infatti, Israele ha autorizzato il capo dell'«Autorità autonoma palestinese» e i suoi quindici «ministri» a viaggiare liberamente sul territorio dello Stato ebraico. Lo ha annunciato Hani Yeshouroun, la portavoce del coordinatore delle attività israeliane nei Territori occupati, generale Danny Rothschild: «Arafat e i suoi ministri - ha dichiarato - possono spostarsi liberamente in Israele utilizzando una carta «Vip» e a condizione di informare in anticipo, per ragioni di sicurezza, le autorità israeliane». Secondo la stessa fonte, l'autorizzazione riguarda anche Gerusalemme, il che determinerà sicuramente la rabbiosa reazione dell'estrema destra ebraica. Finora Arafat e i suoi ministri ufficialmente potevano recarsi solo a Gaza e Gerico e il leader dell'Olp aveva a

più riprese richiesto alle autorità di Gerusalemme di poter viaggiare liberamente anche in territorio israeliano. Ma la «tessera Vip» non è l'unica novità sul fronte israelo-palestinese. L'altra, non meno importante, è rappresentata dall'annuncio di un nuovo incontro tra Arafat e Rabin, che avverrà domani al valico di Eretz, posto di confine tra Gaza e lo Stato ebraico. L'ipotesi, ventilata dallo stesso Rabin nel corso della conferenza stampa tenuta insieme a re Hussein di Giordania, è stata confermata in serata da Gerusalemme e ufficializzata dal capo dei negoziatori palestinesi, Nabil Shaath. «L'incontro - ha rivelato Shaath - è stato reso possibile grazie alla mediazione del segretario di Stato americano Warren Christopher», che sabato scorso aveva incontrato Arafat in Egitto. Di certo, quello di Eretz non sarà un incontro di routine. Al centro dei colloqui, ha anticipato Rabin, vi sarà il problema oggi più a cuore ad Arafat: quello dei soldi. In altri termini, l'incontro verterà sulla verifica della capacità da parte dei palestinesi, di ricevere e amministrare aiuti stranieri per un ammontare di 300-500 milioni di dollari, destinati al pagamento di stipendi e al finanziamento di progetti. «In assenza di un bilancio di cui disporre realmente - ha notato Rabin - gli accordi non valgono il foglio su cui sono stati firmati». Il vertice «verrà anche per fare il punto delle questioni ancora aperte sul tavolo del negoziato: dalla liberazione dei palestinesi ancora detenuti nelle carceri israeliane alla definizione dell'area di Gerico su cui si eserciterà l'autogoverno palestinese».



Yasser Arafat

Il clima in cui si svolgerà questo quanto «faccia a faccia» tra il leader dell'Olp e il premier israeliano non è certo tra i migliori, soprattutto in casa palestinese. Il malessere sociale tra la popolazione di Gaza cresce di giorno in giorno, come la delusione verso aiuti promessi che stentano a materializzarsi, mentre Arafat è oggetto di nuove, durissime accuse da parte di « Hamas ». In un volantino dai toni pesantissimi diffuso ieri nella Striscia, gli integralisti islamici hanno bollato il «governo di Arafat» come «non molto diverso da quello degli occupanti israeliani». «È strano vedere le autorità palestinesi che compiono azioni simili a quelle degli invasori. Arrestano i combattenti, danno loro la caccia per servire i sionisti», si legge nel volantino che contiene l'attacco più violento finora rivolto all'amministrazione palestinese insediata lo scorso maggio. « Hamas » annuncia che ribatterà «colpo su colpo» alle decisioni del «governo» «Arafat e i suoi» - è il minaccioso avvertimento lanciato dai «guerrieri di Allah» - devono sapere che le nostre masse hanno respinto e combattutto i provvedimenti degli occupanti e faranno altrettanto con tutti gli atti dello stesso genere, da qualunque parte vengano. Lo scontro è frontale, e non ammette mediazioni: la posta in gioco è la leadership nei Territori, e con essa il futuro stesso del processo di pace in Medio Oriente. □ U.D.G.

Settantasette anni fa la conquista del porto ottomano, nel '67 la guerra dei sei giorni

E Aqaba s'arrese a Lawrence d'Arabia

Settantasette anni fa, nel 1917, la conquista del porto ottomano di Aqaba da parte delle bande guerreggianti del principe hascemita Feisal e delle tribù beduine di Auda Abu Taye dette l'impulso decisivo a quella che è poi passata alla storia come la «rivolta del deserto» e impose all'attenzione del mondo una figura destinata a sua volta ad entrare nella leggenda, quella di Lawrence d'Arabia, che del «colpo» di Aqaba fu l'ideatore e la guida. Esattamente cinquant'anni dopo, nel maggio del 1967, il blocco del golfo di Aqaba da parte di Nasser costituì (almeno formalmente) l'elemento scatenante della guerra «dei sei giorni» e dunque della conquista israeliana del Sinai, del Golan e dell'intera Palestina. Oggi l'incontro ad Aqaba fra re Hussein di Giordania e il primo ministro israeliano Rabin segna una tappa forse decisiva per l'accelerazione di un processo globale di pace in Medio Oriente. Per la terza volta, dunque, l'oro-

logio della storia batte le sue ore ad Aqaba, città che non è certo fra le più importanti del mondo arabo e del Medio Oriente ma che ha tuttavia legato il suo nome a episodi destinati ad incidere nel profondo sul corso degli eventi. Stranezza del destino: il miraggio dell'«oro di Aqaba», il fantomatico tesoro che i turchi si credeva avessero ammassato nella città, fu decisivo nel 1917 per indurre le tribù beduine a scendere in campo contro l'impero ottomano, dando così corpo al movimento nazionale arabo; oggi il modo «oro di Aqaba», vale a dire il grandissimo potenziale della cooperazione turistica ed economica fra Israele e Giordania, si dimostra essenziale per dare gambe alla pace. Ai tempi di Lawrence d'Arabia Aqaba non era un grosso centro né una città particolarmente famosa e doveva tutta la sua importanza al fatto di costituire l'unico sbocco marittimo verso il Mar Rosso per la regione immediatamente a sud della Palestina, vale a dire quell'area desertica che si stendeva dal Sinai verso la Transgiordania e l'alto Hegiaz; ma il suo valore strategico crebbe notevolmente con lo scoppio della prima guerra mondiale, perché da Aqaba le forze turche potevano minacciare alle spalle le posizioni britanniche appunto nel Sinai e sul Canale di Suez. Per questo Lawrence volle ad ogni costo trascinarvi i combattenti arabi alla conquista della città: sapeva benissimo che in questo modo avrebbe costretto i comandi alleati a prendere sul serio le eterogenee e fino allora male armate forze guerreggianti di Feisal. L'attacco ad Aqaba fu, da parte di Lawrence, un piccolo capolavoro di arte militare. La città era considerata vulnerabile soltanto dal mare, poiché alle sue spalle si stendeva uno dei più aspri deserti d'Arabia, per di più formalmente in mani ottomane; e dunque le posizioni difensive turche, e in particolare l'artiglieria, erano tutte orientate appunto verso il mare. Lawrence e i suoi piombarono invece su Aqaba da terra, dopo una massacrante e temeraria cavalcata attraverso il deserto, e la città cadde praticamente senza che i cannoni turchi riuscissero ad aprire il fuoco. Dopo la fine del conflitto, nella «ristemazione» del Medio Oriente concordata a tavolino tra la Francia e la Gran Bretagna sulla base del famigerato accordo Sykes-Picot, la sorte di Aqaba restò per qualche tempo incerta, contesa fra i sauditi e l'Emiro Abdallah di Transgiordania (nonno dell'attuale re Hussein), che alla fine ebbe la meglio grazie alle pressioni inglesi. Da allora e per più di vent'anni Aqaba fu dimenticata dalla storia, finché nel 1949, tredici giorni dopo gli accordi di armistizio che conclusero la prima guerra arabo-israeliana, le truppe di Israele occuparono con un colpo a sorpresa l'antistante villaggio arabo di Umm Rashrash, assicurandosi a loro volta uno sbocco sul Golfo di Aqaba, e dunque sul Mar Rosso. Al posto di Umm Rashrash, svuolato dei

suoi abitanti e raso al suolo, fu costruita la città portuale e balneare israeliana di Eilat. Da allora Aqaba ed Eilat sono apparse come due sorelle-rivali: l'una di fronte all'altra, bagnate dalle stesse onde, ciascuna volutamente «specchio» del Paese che ha alle spalle, e dunque costantemente accresciuta e abbellita, esse distano fra di loro una manciata di chilometri ma fino a ieri, e per quarantacinque anni, è come se fossero state lontane anniluce. Eilat ha toccato la sua massima notorietà nel 1967, quando il blocco marittimo egiziano fu considerato da Israele il casus belli per sferrare il suo attacco preventivo contro gli arabi; Aqaba ha avuto l'onore delle prime pagine durante la crisi del Golfo, nel 1990-91, quando ha costituito il terminale di tutto il traffico marittimo per e dall'Irak, in violazione dell'embargo. Oggi per la prima volta le due città entrano nella storia insieme, affrettate da uno stesso destino. Se, dunque che laggiù le cose stanno cambiando per davvero.

Abu Abbas si pente

«Un errore il sequestro della Lauro»

Abu Abbas, il leader del Fronte di liberazione della Palestina (Fpl), è «pentito» per l'uccisione dell'ebreo americano Leon Klinghoffer avvenuta durante il sequestro della nave italiana «Achille Lauro», compiuto da un commando della sua organizzazione nel 1985. Lo ha detto lo stesso Abbas in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano spagnolo *El Mundo*, in cui giudica inoltre «insensati» gli attentati antiebraici di Buenos Aires e Londra e si dice «a favore del processo di pace in Medio Oriente». Per il sequestro della nave italiana e per l'uccisione di Klinghoffer, che era paralizzato su una sedia a rotelle, Abu Abbas è stato condannato all'ergastolo in contumacia nel 1986 dalla Corte d'Assise di Genova, sentenza poi confermata nei successivi gradi di giudizio.

Attentato a Baires

«Prove contro diplomatici dell'Iran»

BUENOS AIRES Il magistrato responsabile delle indagini per l'attentato antiebraico del 18 luglio scorso a Buenos Aires ha «prove sufficienti» che portano a personale dell'ambasciata iraniana nella capitale argentina. Il giudice Juan José Galeano avrebbe raccolto elementi probanti che riguardano sia diplomatici iraniani accreditati in Argentina, sia ex-membri della delegazione diplomatica ora fuori dal paese. L'attentato alla sede dell'Associazione di mutua assistenza israelita-argentina (Amia) ha causato un centinaio di morti e 230 feriti. L'ipotesi di una pista iraniana o filo-iraniana è stata una costante delle indagini finora svolte utilizzando anche informazioni provenienti dai servizi statunitensi e israeliani, nell'ambito delle quali sono state fermate 18 persone, di cui una sola resta in carcere.